

CULTURE

Il saggio

Esce il saggio di Cristina Benussi "I triestini il sabato non vanno a conferenze" per i tipi della Eut. Il racconto del rapporto dell'intellettuale di Casarsa con alcuni autori diventati poi amici

Pasolini e la poesia triestina Giotti, Saba, Marin amati e anche sopportati

LA RECENSIONE

Mary Barbara Tolusso

È il 17 febbraio 1946 quando venne ufficialmente fondato il Circolo della Cultura e delle Arti, capitanato da Giani Stuparich, suo primo presidente. Per farlo aveva riunito in un vasto comitato

l'intelligenza cittadina, ben sessantacinque soci fondatori tra cui Biagio Marin, Silvio Benico, Marcello Mascherini, Carlo Sbisà e molti altri autorevoli artisti e intellettuali. Circolo culturale che, a tutt'oggi, è il più antico e prestigioso di Trieste. Basti pensare ad alcuni dei suoi molteplici ospiti: Montale, Sciascia, Quasimodo. E Pasolini, più volte presente grazie all'amicizia con Biagio Marin e Virgilio Giotti.

Insomma a guardare quel passato, quello che va dagli anni '40 ai '60 dello scorso secolo, la letteratura triestina appare in tutta la sua aura mitica, difficilmente uguaglia-

bile. Epoca culturalmente d'oro, certo, non senza considerare la complessità di un periodo storico e politico e di autori che, prima che in letteratura, avevano decisamente praticato quella tensione morale restituita poi nelle loro opere. Il Circolo della Cultura e delle Arti nasce anche con il preciso proposito di colmare il vuoto lasciato dalla chiusura di tante istituzioni cittadine nel periodo fascista e per restituire a Trieste una dimensione cosmopolita. La sua storia si può leggere grazie a Cristina Benussi che firma il volume «I triestini il sabato non vanno a conferenze». Pasolini e la poesia triestina. Giotti, Saba, Marin" (Eut, pag. 174, euro 12).

Il titolo prende spunto da una frase di Marin, allora presidente del Cca, tratta dall'epistolario con Pasolini, lì dove il poeta di Grado rimanda la data di una conferenza (per i settantuno anni di Giotti) proposta dal poeta di Casarsa perché, appunto, cadeva di sabato e «I triestini il sabato non vanno a conferenze».

Frase che non può non suscitare un sorriso, pure al lettore di oggi, per quelle strane connessioni temporali che rendono Trieste sempre diversa e sempre identica a se

stessa. Il merito del volume è proprio la fase propedeutica.

Benussi non entra frontalmente nel rapporto di Pasolini con la cultura triestina, prima sviluppa la storia di una città tramite la vita dei suoi autori. Cosicché la complessità di un territorio diventa "fluida" nell'apprendere le difficoltà di quelle esistenze. Per farlo bisogna andare all'inizio, a prima della grande guerra, quando Trieste, decentrata e "austriaca", era ben poco in linea con i codici culturali nazionali. Ecco allora un'immigrazione di massa dei suoi intellettuali a Firenze, allora il più importante centro culturale italiano per la presenza di Prezzolini, Papini, nonché della rivista "La Voce".

Trieste non aveva «tradizioni di cultura», come scrisse Slataper in una delle "Lettere triestine" pubblicate nel 1909 proprio da "La Voce", Trieste appariva arretrata. Lo sapeva bene Umberto Saba che «si era ben accorto che nascere a Trieste nel 1883 era come nascere in Italia trent'anni prima». Ci andarono tutti a Firenze, dai fratelli Stuparich a Scipio Slataper, da Umberto Saba a Virgilio Giotti, per tornare infine consapevoli della loro "diversità". In mezzo ci sta la grande guerra, soprattutto l'irreden-



Cristina Benussi

tismo, martiri come Carlo Stuparich e Scipio Slataper e delusioni come quelle di Giani Stuparich e molti altri, la delusione di chi ha combattuto a rischio della vita per trovarsi poi in un'Italia fascista. Ossimori sempre sostenuti da una fortissima tensione morale, che sta poi alla base della letteratura triestina. Forse anche questo è stato uno degli elementi d'attrazione di Pasolini, vicino geograficamente, eticamente e linguisticamente (per la sua preferenza, anche politica, al dialetto); in fondo anche lui artefice di una letteratura so-

stenuta da molte contraddizioni.

Il libro offre quindi una panoramica accurata della relazione di Pasolini con Trieste, la sua vicinanza a Biagio Marin, a cui doveva volere davvero bene subendone tutte le estenuanti lamentele e richieste. E sarà sempre Marin a portare Pasolini al Cca, tra il 1954 e il 1957, per presentare Virgilio Giotti, Elsa Morante e per una tavola rotonda sulla poesia dialettale. Ma ciò che più conta è l'autenticità della comunicazione, dalle lettere di Marin e dalle risposte di Pasolini, l'autrice sviluppa la dinamica di una relazione nelle sue comparazioni estetiche, politiche e psicologiche, lì dove Pasolini esprime un forte intuito critico rispetto le opere dialettali nostrane. Ed è indubbio che le sue preferenze, tra i tre maggiori autori, andavano a Giotti e a Saba, forse per quello stile meno "lirico".

Le connessioni tra vita e arte penetrano tutto il libro, la stessa vita e l'opera di Pasolini vengono esaminate sotto il filtro "morale" (talvolta moralistico) di Marin. Nel frattempo apprendiamo altri momenti storici di Trieste e dell'Italia, dopo il 1960, altri importanti incontri al Circolo della Cultura e delle Arti. Ma è indubbio che in prima linea stanno loro, i grandi dialettali del territorio, da Saba a Pasolini, da Giotti a Marin. Quest'ultimo, a differenza degli altri, forse più bisognoso di certezze, di rassicurazioni traslocando infine il suo forte legame da Pasolini a Claudio Magris (tra l'altro Duilio - padre di Claudio - fu molto amico di Biagio). Altre volte attratto da autori minori, per questioni ideologiche più che artistiche. Ma è anche il bello del libro, in grado di mostrarci i "limiti" che spesso abitano talenti e geni. L'energico e volubile carteggio di Marin ci restituisce l'uomo, oltre al poeta, che come scrisse Pasolini in un tenero ritratto, era anche «un settantenne di dieci anni». —



Elsa Morante e Pier Paolo Pasolini il 5 febbraio 1958 al Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste presentati da Oliviero Honoré Bianchi